

Abbattere i pilastri dell'ideologia dominante

di Ignazio Leone

In un momento come quello che stiamo vivendo, in cui una crisi economica ormai cronica si intreccia con l'emergenza sanitaria generata dal COVID-19, il dibattito generato dalla proposta di patrimoniale, avanzata timidamente da alcuni esponenti della "sinistra" della maggioranza, aiuta a capire quale sia la narrazione imperante in questa fase storica, che travolge qualsiasi lettura alternativa. Riassumendo brevemente i fatti: ai primi di dicembre del 2020, un deputato di LEU e uno del PD presentano un emendamento alla legge di bilancio, che prevede l'istituzione di un prelievo fiscale variabile tra lo 0,2% e il 2% sui patrimoni di almeno 500.000 €, derivanti dalla somma delle attività mobiliari ed immobiliari (al netto delle passività finanziarie possedute in Italia e all'estero).

Da sottolineare inoltre che la proposta prevedeva la contestuale cancellazione dell'imposta di bollo su conti correnti bancari e sui conti di deposito titoli, nonché dell'IMU.

Subito impazza la polemica, in primis da parte dei partiti di opposizione, ma anche degli stessi partiti della maggioranza: si parla di "furto sui conti correnti", di tentativi di "mettere le mani nelle tasche degli italiani", addirittura c'è chi come Matteo Salvini bolla la proposta come "crimine", suggerendoci evidentemente di aggiornare la nostra ormai desueta scala valoriale, probabilmente ancorata a vecchie ideologie novecentesche, che ci porta invece a considerare come crimine l'atto di abbandonare degli esseri umani in mezzo al mare.

Ma chi più efficacemente ci restituisce in poche parole un condensato della narrazione dominante è il ministro degli Esteri Luigi Di Maio. Vale la pena riportare i due commenti con cui Di Maio sottolinea la sua contrarietà all'introduzione di eventuali patrimoniali, il primo del 29 novembre 2020:

"Leggo dell'iniziativa parlamentare di qualcuno che vorrebbe introdurre una patrimoniale e dunque un'altra tassa per colpire imprese e lavoratori. Il Movimento 5 Stelle è sempre stato fortemente contrario. Se vogliamo spazzare via le piccole tasse e liberarci dei cavilli burocratici ben venga, ma colpire imprenditori, commercianti e chi crea posti di lavoro in Italia è totalmente sbagliato¹".

1 https://www.adnkronos.com/fatti/politica/2020/11/29/patrimoniale-arrivo-maio-contrario_jNdqPPfxXs0e6g1efFlxLL.html?refresh_ce

il secondo del 18 dicembre 2020:

"Poi altra buona notizia: non ci sarà nessuna patrimoniale. L'emendamento non è passato, perché ci siamo opposti. Aumentare le tasse al ceto medio in questo momento di difficoltà sarebbe stata una follia. La politica deve dare ai cittadini e dialogare, dunque agiamo pensando a una sola cosa: siamo tutti italiani, facciamo tutti parte della stessa Nazione. Mettiamo da parte le bandiere politiche e agiamo tutelando gli interessi del Paese. Forza²".

Da questi due commenti emergono tre pilastri dell'ideologia dominante:

1) la centralità dell'impresa, creatrice di ricchezza e posti di lavoro per noi lavoratori e lavoratrici, incapaci evidentemente di provvedere autonomamente ai nostri bisogni materiali e immateriali. Per cui rendiamo grazie ai nostri padroni, per il pane quotidiano che ci danno, anziché vessarli con altre tasse.

2) il ceto medio: una frase del tipo "Non è giusto aumentare le tasse ai ricchi" potrebbe risultare estremamente impopolare, perfino in una società atomizzata e lobotomizzata come la nostra. Ecco allora che si rivela di particolare utilità l'utilizzo dell'espressione "ceto medio": si tratta infatti di una definizione talmente evanescente che può essere usata per comprendervi al proprio interno le più diverse classi sociali, i più disparati livelli di reddito, patrimonio e impiego. Ciò che all'apparenza sembrerebbe una singolare insiemistica del "buttiamola in caciara", è in realtà un intelligente espediente per creare una presunta convergenza di interessi tra chi magari ha una casa di proprietà e un impiego da 1500 € al mese e chi con 1500 € al mese ci paga giusto il privé in qualche locale alla moda. Si tratta di un espediente da sempre utilizzato per disgregare la classe lavoratrice, ma che in una società dove l'apparenza è tutto potrebbe trovare ancora maggiore applicazione, visto che è più facile identificarsi con i e le vincenti, anziché con gli sfruttati e le sfruttate della società.

3) l'interesse nazionale: la presunta esistenza di un interesse nazionale, che ci accomuna tutti e tutte, ricchi e poveri, imprenditori e dipendenti, è il più classico degli espedienti, utilizzato dalla notte dei tempi da chi vorrebbe mantenere inalterate le differenze di classe, la distribuzione della ricchezza,

2 <https://www.iltempo.it/politica/2020/12/18/news/luigi-di-maio-manovra-bilancio-senza-patrimoniale-promessa-facebook-25589600/>

ordinamenti sociali autoritari e gerarchici. Oggi si chiama interesse nazionale, sovranismo, ma si tratta sempre dell'intramontabile concetto di patria, con cui da sempre sono offuscati i cervelli dei popoli di tutto il mondo, e a cui è stato pagato un prezzo troppo alto nel corso della storia (25 milioni di morti nella sola prima guerra mondiale).

Scardinare uno dopo l'altro questi tre pilastri è il compito che si deve dare chi aspira a una società egualitaria, solidale e libertaria. Un compito difficilissimo, ma non per questo impossibile.

Ribaltare il concetto di centralità dell'impresa è sicuramente arduo, in un contesto come quello odierno caratterizzato da una forte disoccupazione, in cui è quasi unanime il coro di coloro che osannano la figura dell'imprenditore e dell'impresa, soprattutto in quei territori che soffrono la mancanza cronica di opportunità lavorativa. Anche in virtù di ciò abbiamo avuto, senza colpo ferire, in particolare negli ultimi 20 anni, una serie di provvedimenti legislativi volti a favorire le imprese in tutti i modi possibili (in materia di diritto del lavoro, contributi pubblici e detrazioni fiscali), nella speranza di una ripresa economica mai avutasi, vista la ormai cronicizzazione della crisi.

Eppure è abbastanza evidente il risultato ottenuto da questa politica a senso unico di aiuti alle imprese: investire la redistribuzione di quote di reddito e di ricchezza, con la loro relativa concentrazione in pochissime mani (come evidenziato dal grafico sottostante).

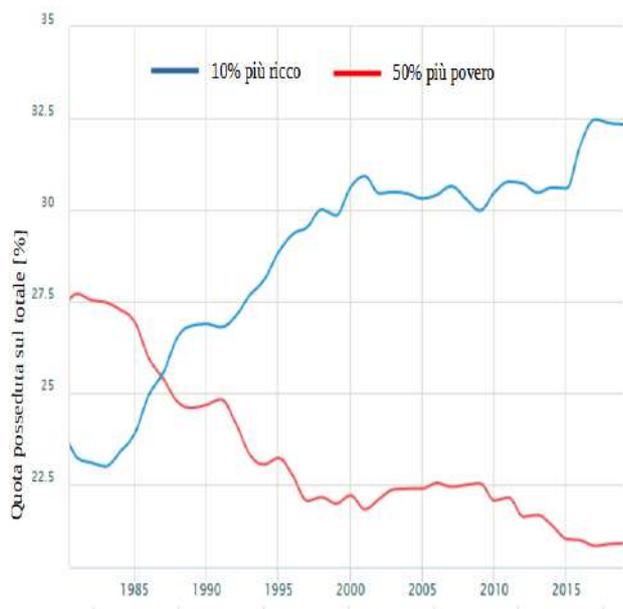


Figura 1: Distribuzione del reddito nazionale italiano (fonte dati: World Inequality Database - <https://wid.world>)

Diverso è il discorso se si parla invece di quelle realtà produttive che cercano, tra mille difficoltà e contraddizioni, di costruire forme di economie collettive e solidali, sostituendo alle logiche mercantili di accumulazione e di concentrazione dei profitti il rispetto dei diritti e dei doveri delle persone coinvolte nello scambio, in una relazione circolare e di mutuo appoggio.

Parimenti vanno respinti tutti quei tentativi volti a disgregare la classe lavoratrice, sia quelli basati sull'irreggimentazione in un corpo sociale, quale appunto il ceto medio, che si vuole separato dalla classe degli sfruttati e delle sfruttate, sia quelli che si appellano a un presunto interesse nazionale. Perché quando la classe dominante deve curare i propri interessi, non si cura molto del resto, neanche del presunto ceto medio di cui tanto si riempie la bocca quando ha bisogno di sostegno popolare: basta vedere, giusto per restare in Italia, le attuali aliquote IRPEF (figura 2), che evidenziano il maggiore incremento proprio in corrispondenza della fascia reddituale intermedia, per poi sostanzialmente variare di pochi punti percentuali nelle fasce reddituali più alte, fino all'aliquota più alta che si attesta al 43 %.

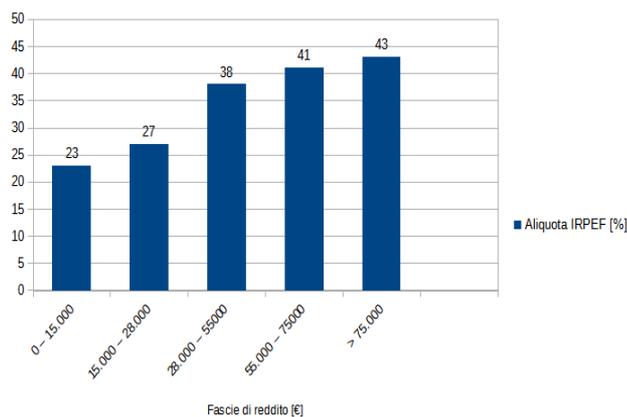


Figura 2: Scaglioni IRPEF attualmente in vigore

Se pensiamo che quando venne introdotta l'IRPEF erano presenti 32 scaglioni, con incrementi progressivi fino a un'aliquota massima del 72%, si potrebbe affermare, senza timore di essere smentiti, che di fatto in Italia è già in vigore una flat-tax per alti livelli reddituali.

Verrebbe poi da definire in qualche modo "interessato", giusto per usare un eufemismo, anche l'attaccamento alla patria dimostrato dalla compagine padronale, sempre pronta a parlare di Sistema Paese quando c'è da chiedere uno sforzo ai lavoratori e alle lavoratrici per garantire la competitività dell'industria nazionale (di loro proprietà), particolarmente esterofila quando si parla di fisco e diritto del lavoro.



BOLOGNA 1973

I processi di delocalizzazione di parti sempre più consistenti di svariate filiere produttive, anche di quelle tipiche del Made in Italy, mettono ancora una volta in evidenza come non vi sia interesse nazionale che tenga, quando è possibile sfruttare la manodopera di altri paesi in cui i diritti dei lavoratori e i livelli salariali sono estremamente peggiori di quelli italiani.

Anche quando si parla di fisco l'amor patrio sembra vacillare, qui i grandi capitani d'impresa, anche quelli più blasonati, sfoggiano tutto il loro internazionalismo: sedi legali in Olanda e Svizzera, società nelle Isole Vergini e in Delaware, società lussemburghesi controllate da società ..., in questo campo è veramente possibile dare libero sfogo alla

propria fantasia.

Non ci stancheremo mai però di ricordare che tutto ciò non avviene per caso, né è inevitabile che le cose vadano in questa direzione: ciò è frutto di ben precise scelte politiche, le quali però hanno bisogno del consenso popolare. E allora è qui che entra in gioco la narrazione dell'ideologia dominante di cui si è detto sopra; ma abbiamo anche visto che i pilastri su cui poggia, a ben guardare, non sono così solidi, a noi la scelta di lasciarci intimidire dalla loro imponenza o abatterli con un soffio di libertà.